

PER VENTIMILA MORTE *cacciati di casa*

di Giovanni Artieri

Roma, febbraio

Caro Tedeschi, una delle parole più in voga nelle note politiche degli ufficiosi, semiufficiosi o falsi ufficiosi (cioè degli ufficiosi truccati da « oppositori ») è « disinformazione ». Vorrebbe indicare, astutamente limitandola nella proporzione e negli effetti, l'alterazione della verità obiettiva, la sottrazione (o l'aumento) di peso d'un determinato avvenimento, l'utilizzazione sua, o « strumentalizzazione », a fini politici. La « disinformazione » si attua anche, e nel modo più efficace, tacendo del tutto un fatto o « riducendone » la portata, spesso imponendogli la montura gallonata e ufficiosa di un « comunicato ».

La « disinformazione » di cui si parla, caro Tedeschi, è un prodotto della corruzione democratica corrente e nasce dal monopolio « ufficioso » dei mezzi di grande comunicazione (radio e televisione) e della cosiddetta « grande stampa », collegata con il potere politico, indirettamente o direttamente.

Se Lei aggiunge a quanto s'è detto il peso della « stampa di partito » avrà un quadro della « informazione » in Italia abbastanza completo da formare l'immagine coerente e funzionale di un « regime ». Un « regime », dico, nel senso di *establishment*, di gruppo dominante o, come dicono essi stessi, di « arco costituzionale ». Visto che tutti gli interessi, politici ed economici, di questa vasta oligarchia sono, nella sostanza, comuni; nessuna meraviglia se comuni appaiono gli interessi correlativi alla « informazione », quanto dire alla « formazione » dell'opinione pubblica. L'analisi spettrale dell'ottanta per cento dei quotidiani italiani, « indipendenti » e « di partito », mostra le stesse « righe », gli stessi caratteri, l'uniforme natura morale e politica.

Facciamo l'esempio, in questi ultimi tempi, di maggior rilievo. Il 15 di febbraio scorso il Governo italiano ha dovuto comunicare al Paese una notizia di quelle che fanno diventar verdi di paura e di dispetto tutti, nessuno escluso, i membri della nostra democrazia mafiosa: Governo e partiti. La notizia era nient'altro che questa: lo sfratto dal cimitero di guerra di Tripoli delle salme degli Italiani caduti, dal 1911 al 1945, nelle guerre e nelle guerriglie combattute in Africa settentrionale. Ella sa, caro Tedeschi, che una parte della storia dell'Italia contemporanea ha avuto per teatro, fatale e inevitabile, il Nord Africa; e sa pure che la funzione « europea » dell'orlo mediterraneo del Continente nero non è esaurita. Il conflitto « medio-orientale » (come dicono gli analfabeti del *Telegiornale*) coinvolge l'intero bacino del Mare chiuso e implica gli equilibri di forze tra Occidente e Oriente. E in questa situazione la presenza geo-politica dell'Italia, come *pivot* dell'intero Fronte Sud dell'Europa, ha riassunto da tempo gli stessi valori, la stessa importanza intravista dagli statisti italiani del secolo XIX, a cominciare da Mazzini a finire a Crispi e a Di San Giulia-

no; importanza riaffermata poi dalla nuova politica nazionale, imposta da Vittorio Emanuele III nel primo decennio del suo Regno.

Lo stesso si deve dire, caro Tedeschi, della considerazione in cui la Francia, e, oggi, la Grecia e la Turchia, sono portate a guardare alla ex Quarta Sponda. Se si scruta nella politica estera di Parigi, soltanto in apparenza eterodossa, si ritrovano, quanto all'Africa settentrionale, gli stessi motivi e disposizioni di Delcassé e di Barrère, che ci spinsero nell'Africa romana, sia pure nel gioco degli egoismi e dei tornaconti di allora. Tra il 1900 e il 1911, da Agadir a Suez, al di sopra dell'agonizzante mastodonte dell'Impero di Costantinopoli, si stendeva l'ombra potente della Germania guglielmina. Adesso non v'è più Impero ottomano al tramonto, ma sull'anarchia velleitaria degli Stati arabi si stende una uguale potentissima ombra, ch'è quella della Russia sovietica. La ex Quarta Sponda è rimasta al suo posto ed anche l'Europa, e l'Italia, al loro. A sessant'anni di distanza dallo sbarco italiano a Tripoli, nulla sostanzialmente è mutato. O, nel senso delle ostilità e dei poteri in concorrenza, è mutato in peggio. L'Italia, obiettivamente, costituisce pur sempre la « passerella » verso la sua antica Colonia. Quest'imminenza turba, e ha turbato, i sonni di chi pianifica la strategia a lungo termine di quella parte del mondo arabo, guidata dall'Unione Sovietica e appoggiata ai comunisti italiani. Da prima, Gheddafi e i suoi consiglieri hanno espulso dalla Libia gli Italiani vivi. Adesso, gli stessi, hanno deciso di espellere i Morti. Li temono, evidentemente, di più.

E, dunque, proprio per la notizia della cacciata dei ventimila, s'è verificato, caro Tedeschi, uno dei casi più smaccati di « disinformazione ». Ella avrà visto in qual conto si sia tenuto un fatto di gran lunga più rilevante, di fronte alla Storia, della formazione del Governo monocoloro. La comunicazione governativa, redatta nello stile dei bollettini sugli andamenti delle Borse Valori, non ha trovato posto nelle prime pagine e, nella maggior parte dei casi, neppure nelle seconde. Ho notato il « corpo » di scrittura dei titoli, su cinque o sei giornali importanti: quello degli « scippi » e dei tamponamenti d'auto è più rilevato. S'è detto, con annoiata approssimazione, alle famiglie dei Caduti ch'esse possono « portarselo » via, il loro Morto, ai luoghi d'origine, o lasciarlo alle cure dello Stato che lo sistemerà nel Sacralario di Bari. Nessuno, sempre nel famoso comunicato governativo, s'è sprecato a « ricordare », anche pro-forma, la cornice storica entro la quale il sacrificio di quei remoti e remotissimi, ingombranti Caduti, s'era consumato. E via di seguito. Chi, del resto, pretende dall'Italia ufficiale e dalla democrazia mafiosa che ci regge, una certa infarinatura del passato che vada oltre i fasti della « resistenza »?

L'Italia, prima del 25 aprile 1945, fu soltanto una « terra di morti », secondo la storiografia corrente.

Questi che Gheddafi mette alla porta, sono Morti considerati in Italia presso a poco come in Libia. A Gheddafi fanno paura. All'Italia ufficiale danno fastidio. Perciò si chiama al soccorso l'ipocrisia della «disinformazione». Mercé la manipolazione nullificante della «notizia», alla radio, alla televisione, nella grande stampa, gli Italiani (distratti dalle gambe della signorina Minoprio, dalle gesta del *viveur* Vassallo, dalla considerazione in cui un tanghero, in veste di Ministro, tiene il Presidente di questa Repubblica, e via discorrendo) non hanno saputo nulla dei ventimila cacciati di casa. Perché la loro «vera» casa, era quella: la Libia; per la quale e nella quale erano andati a morire.

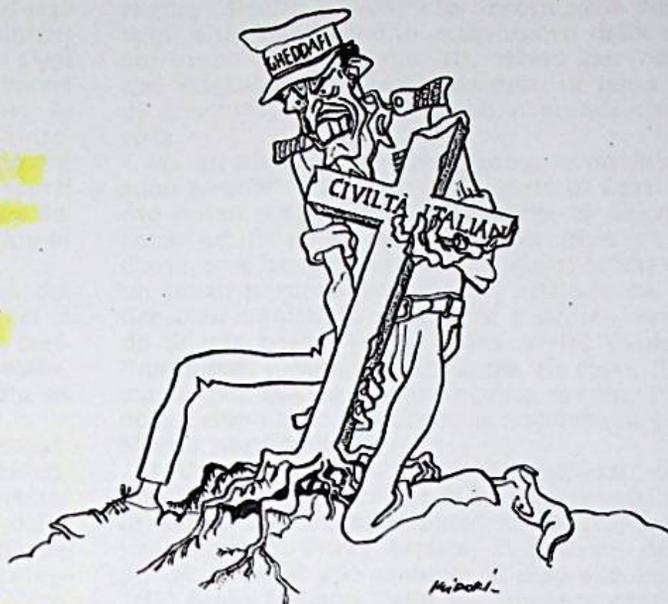
Ora, caro Tedeschi, non è mia intenzione insistere su questo tema. La retorica di più facile effetto è quella impostata sui morti e sui bambini. Ma sono portato a qualche ricordo eccitato da questa paroletta «Libia», così antica e familiare alle orecchie italiane. In chi conosce la Libia, i ricordi si accompagnano a certi echi, a certe risonanze, a certe cadenze di cui s'arricchisce e vive l'anima dei vecchi Italiani, come me. La Libia si trova alla radice della nostra fanciullezza. La prima canzone imparata, a coro, alle elementari fu quella, sì, quella celebre, *Tripoli, bel suol d'amore*. La nostra maestrina di seconda, ci parlava di un certo Giovanni Pascoli e di un tal Gabriele d'Annunzio; e poiché, allora, tutte le maestre, sul modello di Ada Negri, erano un poco socialiste, del Pascoli ci veniva ripetuta una frase, a proposito della guerra di Libia, scarsamente, per noi, comprensibile: «*La Grande Proletaria si è mossa*». Quanto al d'Annunzio ascoltavamo incantati (parimenti senza capirci nulla) le parti più facili delle *Canzoni delle gesta di Oltremare*.

A poco per volta la Libia entrava in noi, come una favola destinata a rimaner tale; anche dopo, quando della sua conquista (da Giolitti definita «*la guerra sulle uova*»), della sua riconquista, del moto di idee e di giovinezza (ma allora si diceva di «*panitalianismo*») da cui era scaturita, delle miserie e grandezze dell'impresa, apprendemmo tutto.

Così a fondo, quell'epoca, si incideva nella cera molle della nostra anima giovanile, che quando in Libia ci trovammo, agli inizi della seconda guerra mondiale, andavamo a cercare le tracce della favola che ci aveva incantati, da fanciulli: i colpi della *Dante Alighieri* sul forte Sultanieh, a Tripoli; le Tombe dei Caramanli e i pozzi della Bu Meliana, della battaglia di Sciara Sciat; il sito della morte di Mario Bianco, alla Giuliana presso a Bengasi; e le tombe degli Alpini, nel letto del torrente Derna; e, quasi, ci veniva di cercare nel cielo basso del deserto le tracce dei primi voli di guerra dei *Blériot* di Moizo, di Piazza, di Gavotti.

Eravamo nel centro d'un'altra guerra, di gran lunga più vasta, spietata, difficile, eppure andavamo assorti, tanta è la magia del tempo perduto, nella ricerca di certi luoghi curiosi, della guerra di trent'anni prima, come quel piccolo convento di Derna nel quale, per attendere la Flotta italiana, le suore si asserragliarono, armandosi di coltellacci e forchettoni e quando i marinai nostri arrivarono, la madre superiora tirò di sotto le vesti una bandiera tricolore (si chiamava Suor Maria Teresa, al secolo Giuseppina Carruani; oggi sarebbe stata scomunicata per questo gesto, inammissibile nel clima antinazionale del «Vaticano II»).

La nuova guerra, quest'ultima, si sviluppava nei deserti di varia denominazione del Sahara, tra l'Egitto e la Marmarica. Soltanto più tardi raggiungerà l'occidente libico, nell'andirivieni delle battaglie e delle sconfitte della «guerra a organetto», tra alleati anglosassoni da una parte e italo-tedeschi dall'al-



VECCHIE RADICI

tra. Tuttavia, per quanto crudele e spietata, quella guerra pareva non «facesse» morti, tanto lo spazio e tanta la indiscriminata e quasi marina uniformità delle sabbie. I morti, nelle guerre del deserto «si perdono», se ne vanno per conto loro. È difficile metterli insieme. E anche terribilmente faticoso.

Mi trovai in Libia, ancora una volta, nel 1950 dopo l'incoronazione del Re Said Idriss el Senussi. A Tripoli conobbi certi tedeschi, in abito semiborghese, con quegli impermeabili duri di cuoio azzurro della *Luftwaffe*. Erano muniti di autocarri, jeep, automobili, attrezzate con stazioni ricetrasmittenti, radiogoniometri, radar, e altre strumentazioni per lunghe permanenze nel deserto. Seppi più tardi ch'erano ufficiali della *Bundeswehr*, mandati a «raccolgere» i morti tedeschi della guerra. Chiesi di partecipare ad una delle loro missioni, ma rifiutarono perché non si era più in guerra e nessuno avrebbe assunto la responsabilità del rischio che volevo dividere. Insistetti. Non vollero. Infatti, di tanto in tanto, un veicolo saltava su qualche mina in agguato. I Tedeschi trovarono e si portarono via tutti o la maggior parte dei loro morti.

Anche gli Italiani avevano da tempo intrapreso quel lavoro; e vi s'era messo una specie di «santo», un uomo moralmente sublime, dedicatosi, poi, tutto a quell'opera. Ch'era di cercare e trovare nei deserti da Marsa Matruh a El Alamein, sino al confine della Tunisia, i Caduti italiani, identificarli, riunirli e costruire per loro una casa, in mezzo alle sabbie dove avevano combattuto e visto per l'ultima volta la luce.

Questo «santo», il cui nome è Paolo Caccia Dominioni, riuscì come tutti sanno a riunire nel Sacro di El Alamein, tutti i Caduti nelle varie battaglie dell'Africa settentrionale; creò nel mare sahariano una isola, come quella di Arnoldo Boecklin, alla quale approdavano cercando pace gli Italiani ai quali quei Morti avevano ancora qualcosa da dire.

Beninteso, l'Italia ufficiale, l'Italia alla vigilia del centrosinistra, lasciava fare, senza intralciare ma senza riporre alcun interesse in quell'opera; ai suoi occhi democristianamente superflua. Caccia Dominioni non la pensava così. Chi conosce la Via Balbia, il nastro di duemila chilometri, da Tripoli a Bengasi a Tobruk; e poi da Tobruk a Bardia a Sollum

a Marsa Matruk e a Sidi Abdel Rahman, può immaginare quanti cimiteri di guerra le « battaglie a organetto », seminassero lungo le sue sponde. Erano tanti. Posseggo una lettera di Paolo Caccia Dominioni relativa a quel tempo. Ve ne leggo un brano: « Oggi io rivedo le immagini paurose dei nostri cimiteri profanati lungo la litoranea egiziana e la Balbia: le ossa del colonnello D'Avanzo, medaglia d'oro, buttate sul pendio costiero di fronte a Bardia; e le nostre suore di Barce che raccoglievano le ossa dei morti del Sacrario, sparse nella boscaglia contigua (non dagli indigeni fanatici anticristiani, ma dagli Anzac vittoriosi) ».

In questo caos, in questa inverosimile « fuga dei morti », degna in tutto di un moderno Breughel il vecchio, Paolo Caccia Dominioni misé un ordine ineffabile e la pace, composta nel Tempio di El Alamein. Adesso, caro Tedeschi, Lei capisce perché parlo di questo mio amico chiamandolo « santo ».

Ora, sul cimitero di guerra di Tripoli si è abbattuto il decreto di sfratto del colonnello Gheddafi. Non si può chiedere ad uno Stato e ad un Governo come quello sotto il quale gemono i popoli della Libia, la conoscenza delle Leggi internazionali che impongono alle Nazioni (civili) l'obbligo di proteggere i cimiteri di guerra, anche stranieri, sul proprio territorio.

Perciò è da approvarsi, in massima, la decisione italiana di non profittare dell'offerta dislocamento di questi Morti, nella stessa Libia. Sarebbe stata una forma di autorizzazione a disperdere le reliquie; definitivamente. E, dunque, questi Caduti ritorneranno.

Le famiglie riavranno i resti dei loro cari; ma le grandi, singole, meravigliose avventure, la favilla di sogno, l'attimo sublime che ancora nella compagnia degli altri e nel ricordo complessivo della storia in cui erano stati protagonisti, viveva per ognuno di essi dileguerà nel silenzio odoroso di terra fresca e di crisantemi sfatti di piccoli o grandi cimiteri di città.

Ma gli altri? Quelli senza nome, o quelli che nessuno rivuole? Andranno al Sacrario di Bari. Il posto ove dovrà sorgere questo Sacrario, ci dicono, giace come nel fondo di una bagnarola. Non v'è respiro d'aria, non frequenza umana. I nostri Morti vogliono un posto preminente, ventilato, visibile da lontano, derso di significato geografico e storico, non il fondo di una bagnarola. Si vedrà. Vedrà Paolo Caccia Dominioni, chiamato a risolvere, da capo, il problema. E per questo già nel maggio scorso, Paolo andò a Tripoli e ne tornò, con le conclusioni già dette. Meglio portarceli via.

A Udine, per sottolineare il significato della sua missione, gruppi apolitici di ex combattenti decisero di indire una manifestazione di attaccamento e di plauso per le Forze Armate. Il Prefetto del luogo, proibì. Onde si può dedurre la disposizione morale dello Stato Italiano, nella sua presente edizione, nei confronti di quei Caduti sul punto di ripassare il mare, in brevi cassette di zinco.

Nel 1920, in Italia usava sputare sui combattenti vivi. L'Italia del 1972, più vile, sputa sui combattenti morti.

GIOVANNI ARTIERI



IL RIGURGITO